

Compendio di dottrina sociale della Chiesa. Una sintesi

MARIO TOSO¹

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha preparato un atteso e significativo *Compendio di dottrina sociale della Chiesa*². Dodici capitoli sintetizzano un prezioso patrimonio di teoria e di prassi, aggiornandolo e organizzandolo attorno a temi nodali. La Chiesa, nello spirito del Grande Giubileo del 2000, intende offrirlo al mondo quale indispensabile risorsa formativa e progettuale per la costruzione di una nuova civiltà, allorché all'alba di un nuovo millennio sono sul tappeto questioni cruciali perché c'è bisogno di un *nuovo umanesimo*³.

Ma la pubblicazione risponde anche ad altre esigenze. Da anni, dopo un periodo di polemiche e di più o meno velate contestazioni anche all'interno della Chiesa – si pensi alle posizioni del teologo Marie-Dominique Chenu, per il quale la dottrina sociale preconiliare tendeva ad assumere la forma di un'ideologia, e a quelle di una certa teologia della liberazione, di cui alcuni teorizzatori accusavano la dottrina sociale di occultare la vitalità e la forza rivoluzionaria del Vangelo – e dopo anche un certo oblio da parte delle organizzazioni ed associazioni ecclesiali, si sentiva il bisogno di riflettere su un'espressione importante del ministero della Chiesa e della sua testimonianza, per precisarne meglio i contorni e la figura complessiva⁴. Giovanni Paolo II,

¹ Magnifico Rettore dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

³ Non a caso il *Compendio* ha un'Introduzione intitolata "Un umanesimo integrale e solidale".

⁴ Per questi aspetti ci permettiamo di rinviare a M. Toso, *Dottrina sociale oggi*, SEI, Torino 1996; Id., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, LAS, Roma 2000; Id., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, LAS,

mentre contribuiva a rilanciarla, ha ascrivito la dottrina sociale all'ambito della teologia morale. Sappiamo che prima era assegnata prevalentemente all'area filosofica. Le *res novae* di oggi e, soprattutto, il desiderio dello stesso pontefice di preparare per il Grande Giubileo una sintesi aggiornata hanno indotto il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ad intraprendere un'impresa non facile – data la vastità della materia e la molteplicità delle competenze coinvolte – che è ormai giunta al traguardo.

Ne presentiamo, per comodità del lettore, le linee essenziali, non certo per distogliere dalla lettura diretta del testo, quanto piuttosto con la speranza che esso venga approfondito, tradotto in itinerari educativi e opportunamente divulgato.

1. IL PERCHÉ TEOLOGICO DI UN “COMPENDIO”, IL SUO SIGNIFICATO CULTURALE, I DESTINATARI

Inoltrandosi in un nuovo millennio, la Chiesa, popolo pellegrinante, continua ad interpellare tutti i popoli e le nazioni – come afferma il nuovo documento – “perché solo nel nome di Cristo è data all'uomo la salvezza” (cfr. n. 1). Tenendo lo sguardo fisso sul suo Salvatore, che dona una salvezza integrale, riconosce in particolare di dover servire ogni persona e contribuire all'edificazione dell'umana società anche con il proprio insegnamento o dottrina sociale (= DS).

Ne propone, allora, una sintesi complessiva, sistematica (cfr. n. 8) e aggiornata.

Siamo immersi in un contesto contrassegnato da grandi sfide: la verità stessa dell'essere-uomo, da cercare e da proporre in un mondo culturale dominato da scetticismo circa le capacità conoscitive della persona; la comprensione e la gestione del *pluralismo* e delle *differenze* a tutti i livelli; la *globalizzazione*, realtà ambivalente e avente una dimensione più che economica, ossia sociale, culturale e religiosa (cfr. n. 16). Qui la proposta della Chiesa intende indicare la prospettiva di un *umanesimo all'altezza delle aspirazioni più genuine degli uomini e delle donne, nonché del disegno d'amore di Dio sulla storia* (cfr. n. 19). Si tratta di un *umanesimo integrale, solidale, aperto alla Trascendenza*, che presuppone un'antropologia ad impronta *trinitaria* e sollecita l'attuazione della *civiltà dell'amore*⁵.

I *principi di riflessione*, i *criteri di giudizio* e le *direttive d'azione*, che so-

Roma 2002, 2ª edizione. In questi tre volumi non solo si cerca di fare il punto sulla natura della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa, ma si indicano per tempo anche possibili vie di aggiornamento dei suoi contenuti con riferimento alle *res novae*. Un testo che, invece, cerca di precisare con più sistematicità la natura della dottrina sociale è quello di G. BEDOGNI, *La dottrina sociale nella formazione del cristiano adulto*, Agrilavoro, Roma 2000.

⁵ Quale filo d'oro conduttore, attraversa ed unifica tutta la materia l'idea della provenienza del creato dalla *comunità d'amore* che è Dio. Pertanto, nella persona - uomo e donna - vi è una costitutiva vocazione all'amore. L'umanità raggiunge il suo compimento in Dio, se vive immersa nell'amore trinitario ed anima con esso tutti gli ambiti della sua esistenza (cfr. nn. 4-6).

stanziano la sintesi aggiornata di DS, ne articolano l'antropologia in termini d'*ideale storico concreto* relativamente ai vari ambiti del sociale, in vista del discernimento pastorale e della progettualità. Le linee direttrici sono da realizzare con un metodo comunione – ossia tramite la comunione delle componenti ecclesiali con Gesù Cristo e tra di loro –, in dialogo con i fratelli di altre Chiese e Comunità ecclesiali, coi seguaci di altre religioni, con tutti gli uomini e donne di buona volontà (cfr. n. 12).

I primi *destinatari* del documento sono i vescovi (cfr. n. 11) e, con loro, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli laici, presi singolarmente. Tuttavia, più concretamente, destinatari e centri diffusivi di DS sono le *comunità ecclesiali*, quali *soggetti collettivi* che unificano più componenti. Convocate dal messaggio del Risorto e radunate attorno a Lui nello Spirito Santo (cfr. *Mt* 18,20; 28,19-20; *Lc* 24,46-49) celebrano e testimoniano la Sua salvezza integrale. Divengono, così, fermento di redenzione e di trasformazione dei rapporti sociali (cfr. n. 52) in tutti i continenti, generando ed educando persone che, inserite da Cristo nella comunione della Trinità, hanno come legge di vita il *comandamento dell'amore reciproco* (cfr. nn. 30-33).

Cristo, il nuovo Adamo, dev'essere proclamato e testimoniato in mezzo alle vicende della vita come *centro e fine* dell'uomo e della storia. Egli è l'alfa e l'omega, la *cifra interpretativa* della condizione umana, in ogni suo aspetto di umiliazione e di riscatto. È il seme gettato da Dio nella terra, perché morendo porti molto frutto e apra l'umanità alla speranza che non delude, alimentando la prospettiva terrena ed escatologica dei *cieli nuovi* e della *terra nuova* (cfr. n. 56).

Grazie a Lui, al suo Spirito e alla Chiesa da Lui fondata, ogni uomo può meglio farsi carico degli aneliti e delle attese dei propri fratelli, specie dei più poveri, e intonare il *Magnificat* di Maria, madre del Redentore (cfr. n. 59).

2. LA DOTTRINA SOCIALE NASCE DAL CUORE DEL MISTERO DELLA SALVEZZA E SI SVILUPPA NEL TEMPO COME UN PATRIMONIO CHE SI AGGIORNA INCESSANTEMENTE

Nella sintesi aggiornata della DS vengono evidenziate più che mai - rispetto al passato e dopo la sua ascrizione all'ambito della teologia morale, quale conseguenza del suo derivare dal cuore dell'evento salvifico - oltre che la sua dimensione ecclesiologica (cfr. nn. 49-71), quella *crisologica* (cfr. nn. 38-44) e la radicazione *biblico-patristica*⁶.

L'umanità nuova, donata e manifestata da Dio in Gesù Cristo, grazie all'impegno d'evangelizzazione e di promozione umana della Chiesa, germina e si sviluppa nel grembo della storia. Il Vangelo feconda le culture delle varie epoche e fa fiorire tradizioni di pensiero ed esperienze di vita secondo molteplici modalità e direttrici: nella società civile, nel diritto, nell'arte, nella poli-

⁶ La radicazione biblico-patristica è particolarmente evidente nei capitoli relativi al lavoro, alla vita economica, alla comunità politica, alla comunità internazionale, alla salvaguardia dell'ambiente, alla promozione della pace.

tica, nell'educazione, nell'*ethos* dei popoli. Si accumula così un ricco tesoro, a cui le nuove generazioni possono riferirsi per capire non solo le loro radici ma le stesse *res novae*, per meglio modellarle secondo le esigenze di un umanesimo aperto alla Trascendenza.

Ponendosi proprio all'interno dell'ampio contesto del rapporto tra cristianesimo e storia, la DS è da considerare come espressione dell'opera di inculturazione dell'Umanità nuova specificamente nel *sociale*. Più precisamente, la DS nasce dall'incontro, sempre nuovo, tra l'annuncio-testimonianza del messaggio evangelico e la storia umana (cfr. n. 67).

Promulgata dal magistero, sperimentata in vari contesti, ma avente le sue scaturigini, inesauribili e perenni, proprio nel mistero della salvezza, si rinnova continuamente, conservando e riattualizzando l'essenza permanente ed originaria che la costituisce. È questo il segreto della sua giovinezza e della sua perenne profeticità. Grazie agli approfondimenti e alla sua sperimentazione nelle varie epoche storiche e nelle diverse culture, esplicita ed accresce progressivamente quell'*umanesimo universale e concreto* al cui sviluppo concorrono tutti i popoli che si lasciano fermentare dai valori del cristianesimo.

3. ANTROPOLOGIA E DIRITTI

Dopo un *excursus* storico sulle varie encicliche – dalla *Rerum novarum* (1891) alla *Centesimus annus* (1991) (cfr. nn. 87-104, capitolo II) –, il documento esordisce tratteggiando i contenuti della DS riguardanti *La persona umana e i suoi diritti* (capitolo III), perché è la verità intera sulla persona che ne costituisce il *midollo*. In un ambiente culturale in cui, come già detto, lo scetticismo pregiudica la verità sull'uomo, svuotando dall'interno il valore delle pur numerose dichiarazioni dei diritti, la Chiesa pone al centro del suo impegno pastorale l'annuncio del loro *fondamento* cristiano e la *denuncia* delle loro violazioni, nonché la collaborazione ecumenica, il dialogo con le altre religioni, gli opportuni contatti con gli organismi, governativi e non governativi a livello nazionale e internazionale.

Il destino dei diritti dipende dall'*identità* del loro titolare. Il loro futuro non è garantito dalla semplice coscienza storica, che si mostra ambivalente. Esiste, infatti, distanza tra "lettera" e "spirito" dei diritti dell'uomo (cfr. n. 158), ai quali spesso viene tributato un rispetto puramente formale. Diventa, allora, decisivo scandagliare il rapporto tra antropologia e diritti. Ciò permette di cogliere sia le radici più profonde dei diritti sia il loro significato e, pertanto, le ragioni della loro fondazione razionale e il criterio sulla cui base è possibile giudicare la loro valenza etica e civile, distinguendoli dagli pseudodiritti (il diritto all'aborto, all'eutanasia, ecc.).

L'uomo, soggetto di diritti, è essere personale la cui essenza ed esistenza sono costitutivamente relazionate a Dio, sicché può essere definito *capax Dei* (cfr. n. 109). Creato per la relazione con Dio, si realizza mediante essa. Tale apertura alla Trascendenza attraversa dall'interno la stessa dimensione socia-

le della persona (trascendenza orizzontale) (cfr. n. 130), uomo e donna, aventi uguale dignità (cfr. n. 111), non solo perché ognuno di essi è *imago Dei*, ma anche perché è lo stesso dinamismo di reciprocità che anima il *noi* della coppia (cfr. nn. 110-113).

In quanto immagine di Dio, partecipe della sapienza e della bontà del Creatore, l'uomo aspira alla verità e al bene. La *legge naturale* infusa in lui, essere intelligente, lo mette in grado di distinguere tra ciò che deve compiere e ciò che deve evitare. È legge naturale, perché la ragione che la promulga è propria dell'essere umano. È legge universale, perché si estende a tutti gli uomini in quanto dotati di ragione. Indica norme prime ed essenziali che regolano la vita morale. Esprime la *dignità* della persona ed è base dei diritti e dei doveri fondamentali. Nella diversità delle culture, impone principi comuni, immutabili, non cancellabili dalla malvagità umana (cfr. n. 141). I suoi precetti tuttavia, specie a causa del peccato (cfr. n. 115), non sono percepiti con chiarezza ed immediatezza. È necessaria, allora, la rivelazione e la grazia redentrice e risanatrice, aventi il loro apice in Gesù Cristo⁷, nel quale il mistero dell'uomo è svelato interamente (cfr. n. 121).

La persona è soggetto di diritti e doveri, dei propri atti morali nell'unità d'anima e corpo. In lei, la libertà compie atti moralmente buoni, costruttivi della persona e della società, quando obbedisce alla *verità* e non pretende di essere creatrice e padrona assoluta di quest'ultima e delle norme etiche (cfr. n. 138). Un corretto esercizio della libertà, in definitiva, implica il riferimento alla legge morale naturale, senza la quale è difficile convivere pacificamente e collaborare con i propri simili.

I diritti umani, hanno la loro radice in una dignità che appartiene indistintamente ad ogni essere umano e, pertanto, sono *universali*. Sono anche *inviolabili, inalienabili, indivisibili* (cfr. nn. 153-154), vanno cioè tutelati nel loro insieme, oltre che promossi coi rispettivi doveri (cfr. n. 156), pena l'impovertimento della "sostanza" intera della persona. Fonte e sintesi dei diritti umani è il *diritto alla libertà religiosa* (cfr. n. 155).

Il campo dei diritti umani si allarga ai diritti della famiglia, dei popoli, delle nazioni. Esiste, cioè, una *dimensione collettiva e comunitaria* dei diritti, oggi sovente disattesa (cfr. n. 157), anche nella recente *Carta dei diritti* dell'Unione Europea.

4. UNA GRAMMATICA COMUNE

Con riferimento alla vita sociale, articolazione particolare della verità intera sull'uomo sono i *principi permanenti* del magistero (cfr. cap. IV), veri e

⁷ "La realtà nuova che Gesù Cristo dona non s'innesta nella natura umana, non le si aggiunge dall'esterno: è invece – spiega il *Compendio* – quella realtà di comunione con il Dio trinitario verso la quale gli uomini sono da sempre orientati nel profondo del loro essere, grazie alla loro creaturale similitudine con Dio; ma si tratta anche di una realtà che essi non possono raggiungere con le loro sole forze" (n. 122).

propri cardini della convivenza umana. Anch'essi sono universali e permanenti (cfr. n. 161).

L'approfondimento teorico e l'attuazione pratica anche di uno solo di essi fanno emergere l'*unitarietà*, la *reciprocità* e la *complementarità* che li lega tra loro (cfr. n. 162). Ben più di un patrimonio di riflessione, hanno una *valenza progettuale*, che prospetta le vie del possibile miglioramento della vita sociale (cfr. n. 163).

La *dignità*, l'*unità* e l'*uguaglianza* di tutte le persone è fondamento di ogni principio o contenuto della DS. Indissociabile dalla dignità, dall'unità e dall'uguaglianza di tutte le persone è il *principio del bene comune* (cfr. nn. 164-170), il quale implica il *principio della destinazione universale dei beni* (cfr. nn. 171-184). Sono pure inscindibili sia il *principio della sussidiarietà* (cfr. nn. 185-188), cui è connesso il *principio della partecipazione* (cfr. nn. 189-191), sia il *principio della solidarietà* (cfr. nn. 192-196).

Tutti questi principi hanno una *connotazione storica*. Ciò prevede il loro permanente aggiornamento, davanti all'incalzare degli eventi: globalizzazione, scoperte scientifiche e tecnologiche, continua diversificazione delle forme di produzione e di proprietà in un'epoca di finanziarizzazione dell'economia, le stesse esperienze negative dell'organizzazione assistenzialistica della solidarietà pubblica. L'attualizzazione di questi principi – non si dimentichi che non si tratta di entità astratte, bensì di strutture d'essere del tessuto sociale – deve anzitutto tenere conto del fatto che la persona non può trovare il proprio compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere *con* e *per* gli altri, dal suo essere *con* e *per* Dio.

La mera convivenza in termini di contiguità, ai vari livelli della vita sociale e relazionale, si rivela insufficiente. Occorre una ricerca senza posa, in forma pratica e non solo ideale, del *bene umano*, ossia del senso e della verità rintracciabili nelle varie forme di vita sociale, con un'inevitabile apertura alla Trascendenza. E ciò, mediante cooperazione solidale da parte di tutti, singoli e gruppi, perché tutti siamo responsabili di tutti. La solidarietà nel bene umano implica una particolare dedizione nella *cura dei più poveri*, ai quali debbono essere resi accessibili i beni necessari, affinché possano anch'essi contribuire alla promozione di un mondo più umano ed umanizzatore.

In questa grande opera di solidarietà universale, per la DS svolgono una funzione imprescindibile i *valori*, altrettanto universali, della *verità* (cfr. n. 198), della *libertà* (cfr. n. 199-200), della *giustizia* (cfr. nn. 201-203) e dell'*amore* (cfr. n. 203). Assieme ai principi enumerati sopra, presiedono alla costruzione di una società a misura d'uomo. Inerenti alla dignità umana, evidenziano in forma sintetica le dimensioni gnoseologiche, antropologiche ed etiche di quel bene che i principi-base si prefiggono di conseguire, offrendosi come punti di riferimento per la strutturazione e la conduzione ordinata della vita sociale (cfr. n. 197).

Tali valori trovano nella *carità* una forma interiore e propulsiva *superiore*, che li indirizza verso una perfezione il più possibile commisurata alla dignità umana e divina delle persone (cfr. nn. 204-208).

5. LA FAMIGLIA, PRIMA E VITALE CELLULA DELLA SOCIETÀ

La *seconda parte* della sintesi aggiornata della DS è più voluminosa e include i capitoli relativi alla *famiglia*, al *lavoro*, alla *vita economica*, alla *comunità politica*, alla *comunità internazionale*, alla *salvaguardia dell'ambiente* e alla *promozione della pace*.

Il capitolo sulla *famiglia* (cap. V) la presenta come *prima società naturale* (cfr. nn. 209-214), entro un quadro culturale di stampo personalista. Si tratta di una scelta fatta a ragion veduta, considerando il fatto che oggi, in non poche nuove legislazioni, la famiglia non è più riconosciuta secondo la sua identità di società naturale fondata sul matrimonio, bensì secondo prospettive privatistiche e soggettivistiche.

Ben al contrario, la famiglia ha il suo fondamento nella libera volontà dei coniugi di unirsi in matrimonio (cfr. n. 215). Tale volontà implica, però, il rispetto dei significati e dei valori propri di quest'istituto, che non deriva solo dall'uomo ma anche da Dio. L'istituto del matrimonio non è semplice creazione dovuta a convenzioni o a imposizioni legislative. Dotato di proprie caratteristiche, originarie e permanenti, nonostante i numerosi mutamenti verificatisi nei secoli all'interno delle varie culture, possiede una dignità che non può essere misconosciuta o manipolata dalla società e dagli Stati (cfr. n. 216). Questi hanno, piuttosto, il compito di riconoscerla, tutelarla e promuoverla.

La famiglia, *comunione d'amore e di vita*⁸, radicata nel patto d'amore del matrimonio, è *risorsa sociale* molto più feconda delle "unioni di fatto". Queste ultime, sebbene cresciute di numero, sono instabili per loro intrinseca costituzione e pertanto non sono in grado di assumere tutti quegli impegni che ne renderebbero meno precaria l'esistenza e più efficace la funzione sociale. "L'eventuale equiparazione legislativa tra la famiglia e le 'unioni di fatto' si tradurrebbe in un discredito del modello di famiglia, che non si può realizzare in una precaria relazione tra persone, ma solo in un'unione permanente originata da un matrimonio, ovvero dal patto tra un uomo e una donna, fondato su una reciproca e libera scelta che implica la piena comunione coniugale orientata verso la procreazione" (n. 227).

Poiché è innegabile e irrinunciabile la valenza sociale della *stabilità* e dell'*indissolubilità* dell'unione matrimoniale, queste non devono essere affidate esclusivamente all'intenzione e all'impegno delle singole persone coinvolte. La responsabilità della tutela e della promozione della famiglia, quale *fonda-*

⁸ "La famiglia si propone come spazio di quella comunione, tanto necessaria in una società sempre più individualistica, nel quale far crescere un'autentica comunità di persone grazie all'incessante dinamismo dell'amore, che è la dimensione fondamentale dell'esperienza umana e che trova proprio nella famiglia un luogo privilegiato per manifestarsi. [...] Grazie all'amore, realtà essenziale per definire il matrimonio e la famiglia, ogni persona, uomo e donna, è riconosciuta, accolta e rispettata nella sua dignità. Dall'amore nascono rapporti vissuti all'insegna della gratuità, la quale "rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda" (n. 221).

mentale istituzione naturale, proprio in considerazione dei suoi vitali e imprescindibili aspetti pubblici, compete anche alle società. La necessità di conferire un carattere *istituzionale* ai matrimoni, fondandoli su un atto pubblico socialmente e giuridicamente riconosciuto, deriva, oltre che da un impulso all'amore, da basilari esigenze di convivenza sociale (cfr. n. 225).

Come ha mostrato l'esperienza, l'introduzione del divorzio nelle legislazioni civili ha finito per alimentare una visione relativistica del legame coniugale, provocando l'indebolimento del suo nucleo relazionale.

Poiché la solidità del nucleo familiare è una risorsa determinante per la qualità della convivenza sociale, la comunità civile non può restare indifferente di fronte alle tendenze disgregatrici che minano alla base i suoi stessi pilastri portanti. Se una legislazione può tollerare, in situazione di cultura pluralistica, comportamenti moralmente inaccettabili, e disciplinare, in situazioni complesse, i rapporti tra le persone in modo da evitare effetti socialmente dannosi e controproducenti, tuttavia tale tolleranza e tale disciplina non devono mai indebolire il riconoscimento del matrimonio monogamico indissolubile, inducendo l'opinione pubblica a sottovalutarne l'importanza istituzionale (cfr. n. 229).

Una problematica collegata alle unioni di fatto è quella relativa alla richiesta di riconoscimento giuridico delle *unioni omosessuali*⁹. Il rispetto della dignità e dei loro diritti fondamentali delle persone omosessuali non comporta la legittimazione di comportamenti non conformi alla legge morale né, tanto meno, il riconoscimento di un diritto al matrimonio tra persone dello stesso sesso, con la conseguente equiparazione della loro unione alla famiglia (cfr. n. 228). Mettendo l'unione omosessuale su un piano giuridico analogo a quello del matrimonio o della famiglia, lo Stato agisce arbitrariamente ed entra in contraddizione con i propri doveri.

Soltanto la famiglia fondata sul matrimonio può offrire un insostituibile contributo in riferimento alla persona e alla società. È in questa culla della vita e dell'amore che l'uomo nasce e cresce. Qui egli è riconosciuto e responsabilizzato nella sua integralità. In essa fa l'apprendistato della solidarietà ed è al centro dell'attenzione in *quanto fine e mai come mezzo*. Proprio per questo, la famiglia è per la società la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualistico e collettivistico; è precondizione della robustezza morale dei popoli. Luogo in cui la vita, dono di Dio, è adeguatamente accolta e protetta

⁹ "Un problema particolare collegato alle unioni di fatto è – precisa il *Compendio* – quello riguardante la richiesta di riconoscimento giuridico delle unioni omosessuali, sempre più oggetto di pubblico dibattito. Soltanto un'antropologia rispondente alla piena verità dell'uomo può dare una risposta appropriata al problema, che presenta diversi aspetti sia sul piano sociale che ecclesiale. Alla luce di tale antropologia si rivela "quanto sia incongrua la pretesa di attribuire una realtà 'coniugale' all'unione tra persone dello stesso sesso. Vi si oppone, innanzitutto, l'oggettiva impossibilità di far fruttificare il connubio mediante la trasmissione della vita, secondo il progetto inscritto da Dio nella stessa struttura dell'essere umano. È di ostacolo, inoltre, l'assenza dei presupposti per quella complementarità interpersonale che il Creatore ha voluto, tanto sul piano fisico-biologico quanto su quello eminentemente psicologico, tra il maschio e la femmina" (n. 228).

contro i molteplici attacchi a cui è esposta, diventa determinante ed insostituibile contro il diffondersi di una civiltà della morte, assumendo il valore di una vera e coraggiosa profezia (cfr. n. 231).

Società prioritaria rispetto allo Stato, la famiglia è dotata di diritti e di doveri propri, che impongono alla comunità politica di regolare il proprio intervento secondo il principio di sussidiarietà. In quest'ottica, i genitori sono i primi educatori dei propri figli. Sono tuttavia chiamati ad esercitare la loro opera educativa in stretta collaborazione con organismi civili e religiosi. Il diritto-dovere dei genitori all'educazione della prole è indubitabilmente originario, primario, inalienabile. In forza di ciò, essi hanno il *diritto di scegliere gli strumenti formativi* rispondenti alle proprie convinzioni e di cercare i mezzi che possono aiutarli nel loro compito anche nell'ambito spirituale e religioso. Hanno anche il diritto di fondare e sostenere istituzioni educative. Le autorità devono far sì che i pubblici sussidi siano stanziati in maniera che i genitori siano veramente liberi nell'esercizio di questo diritto, senza andare incontro ad oneri ingiusti, e cioè a sostenere, direttamente o indirettamente, spese supplementari, che impediscono o limitano tale esercizio. È da considerarsi un'ingiustizia il rifiuto di sostegno economico pubblico alle scuole non statali che ne abbiano necessità e rendano un servizio alla società civile. Quando lo Stato rivendica a sé il monopolio scolastico, oltrepassa i suoi diritti e offende la giustizia. Non può, senza commettere un'ingiustizia, semplicemente tollerare le scuole cosiddette private, perché rendono un servizio pubblico e, di conseguenza, hanno il diritto di essere aiutate economicamente (cfr. nn. 240-241).

Quanto detto induce a guardare con più attenzione a quella *soggettività* sociale della famiglia che gli Stati totalitari ed assistenzialistici hanno compressa e sottovalutata. La famiglia, in quanto istituzione sociale naturale, è dotata di un'*innata soggettività* a livello civile, economico, politico e religioso. Di questa soggettività le stesse famiglie devono prendere maggiore coscienza, rafforzando l'*associazionismo* e la loro *partecipazione* alla vita sociale e politica, sul piano nazionale e mondiale (cfr. nn. 246-252).

6. DAL LAVORO AI LAVORI

Il lavoro (capitolo VI), anche in una società globalizzata, appare *chiave essenziale* della questione sociale contemporanea, in quanto condiziona non solo lo sviluppo economico, ma anche la crescita culturale e morale delle persone, delle famiglie, della società e dell'intero genere umano. Quale dimensione fondamentale dell'esistenza il lavoro, *actus personae*, contribuisce sia alla crescita umana sia alla trasformazione della realtà nei suoi molteplici aspetti, da quelli materiali, biologici, ambientali a quelli economici e culturali.

Il lavoro ha per sé priorità intrinseca rispetto al capitale inteso in senso ampio. È un *bene* per l'uomo, ma oggi è rarefatto e frammentato in ragione di più cause: l'applicazione incontrollata delle innovazioni tecnologiche, la sua strumentalizzazione rispetto ai beni economico-finanziari, una globalizzazione non retta da giustizia sociale.

Il lavoro, *bene di tutti*, deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci, compresi i giovani, i lavoratori meno specializzati, i disabili, le donne e gli immigrati. La *piena occupazione* è obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune. Una società in cui il diritto al lavoro sia vanificato o sistematicamente negato e in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la propria legittimazione etica né la pace sociale. Un ruolo importante e, dunque, una responsabilità specifica e grave appartengono in questo ambito al *datore di lavoro indiretto*, ossia a quei soggetti – persone o istituzioni di vario tipo – che sono in grado di orientare la politica del lavoro e dell'economia, a livello nazionale o internazionale (cfr. nn. 287-288).

I problemi dell'occupazione chiamano in causa, in modo particolare, le responsabilità dello Stato, al quale compete il dovere di promuovere *politiche attive del lavoro*, cioè tali da favorire la creazione di opportunità lavorative all'interno del territorio nazionale. Il dovere dello Stato non consiste tanto nell'assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini, irreggimentando l'intera vita economica e mortificando la libera iniziativa dei singoli, quanto piuttosto nell'assecondare l'attività delle imprese, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi (cfr. n. 291).

Di fronte alle dimensioni planetarie assunte rapidamente dalle relazioni economico-finanziarie e dal mercato del lavoro, è anche necessario promuovere un'efficace *collaborazione internazionale tra gli Stati* a livello nazionale ed internazionale, mediante trattati, accordi e piani di azione comuni che salvaguardino il diritto al lavoro anche nelle fasi più critiche del ciclo economico. Importanti compiti in questa direzione spettano alle Organizzazioni internazionali e a quelle sindacali. Collegandosi nelle forme più opportune, esse si devono impegnare, prima di tutto, a tessere una trama sempre più fitta di disposizioni giuridiche che proteggano il lavoro degli uomini, delle donne, dei giovani e assicurino loro una conveniente remunerazione (cfr. n. 292).

“Per la promozione del diritto al lavoro, è importante, oggi come ai tempi della *Rerum novarum*, che vi sia un *libero processo di auto-organizzazione della società*. Significative testimonianze ed esempi di auto-organizzazione si possono rintracciare nelle numerose iniziative, imprenditoriali e sociali, caratterizzate da forme di partecipazione, di cooperazione e di autogestione, che rivelano la funzione di energie solidali. Esse si offrono al mercato come un variegato settore di attività lavorative che si distinguono per un'attenzione particolare nei confronti della componente relazionale dei beni prodotti e dei servizi erogati in molteplici ambiti: istruzione, tutela della salute, servizi sociali di base, cultura. Le iniziative del cosiddetto 'terzo settore' costituiscono un'opportunità sempre più rilevante di sviluppo del lavoro e dell'economia” (n. 293).

La sempre più diffusa necessità di cambiare varie volte impiego, nell'arco della vita, impone al *sistema scolastico ed educativo* di favorire la disponibilità ad un *aggiornamento permanente*. I giovani devono apprendere ad agire auto-

nomamente, diventare capaci di assumersi responsabilmente il compito di affrontare con competenze adeguate i rischi legati ad un contesto economico mobile e spesso imprevedibile nei suoi scenari evolutivi. È altrettanto indispensabile l'offerta di opportune occasioni formative agli adulti in cerca di riqualificazione e ai disoccupati. Più in generale, il percorso lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno, a cominciare proprio dal sistema formativo, così che sia meno difficile al mondo del lavoro attraversare fasi di cambiamento, di incertezza, di precarietà (cfr. n. 290).

Nel mondo attuale, in cui si aggrava lo squilibrio fra Paesi ricchi e Paesi poveri e in cui lo sviluppo delle comunicazioni riduce rapidamente le distanze, crescono le migrazioni di persone in cerca di migliori condizioni di vita, provenienti dalle zone meno favorite della terra: il loro arrivo nei Paesi sviluppati è percepito come una minaccia per gli elevati livelli di benessere raggiunti grazie a decenni di crescita economica. Gli immigrati, tuttavia, nella maggioranza dei casi, rispondono ad una domanda di lavoro che altrimenti resterebbe insoddisfatta, in settori e in territori nei quali la manodopera locale è insufficiente o non disposta a fornire il proprio contributo lavorativo. L'immigrazione può essere, dunque, una risorsa, anziché un ostacolo per lo sviluppo. Le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere assicurati a tutti senza discriminazioni. La regolamentazione dei flussi migratori secondo criteri di equità e di equilibrio è una delle condizioni indispensabili per ottenere che gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana. Gli immigrati devono essere accolti in quanto persone e aiutati, insieme alle loro famiglie, ad integrarsi nella vita sociale. In tale prospettiva va rispettato e promosso il diritto al ricongiungimento familiare. Nello stesso tempo, per quanto è possibile, vanno favorite tutte quelle condizioni che consentono accresciute possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine (cfr. nn. 297-298).

Il contesto socio-economico odierno, caratterizzato da processi di globalizzazione economico-finanziaria sempre più rapidi, spinge i *sindacati* a rinnovarsi. Il superamento graduale del modello organizzativo basato sul lavoro salariato nella grande impresa rende opportuno un aggiornamento delle norme e dei sistemi di sicurezza sociale mediante i quali i lavoratori sono stati sinora tutelati, fatti salvi i loro fondamentali diritti. I sindacati sono chiamati oggi ad agire in forme nuove, ampliando il raggio della propria azione di solidarietà, in modo che, oltre alle categorie lavorative tradizionali, siano tutelati anche i lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato, quelli il cui impiego è messo in pericolo dalle fusioni di imprese; i disoccupati, gli immigrati, i lavoratori stagionali, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono stati espulsi dal mercato e non vi possono rientrare senza adeguata riqualificazione. Perseguendo nuove forme di solidarietà, le associazioni dei lavoratori devono orientarsi verso l'assunzione di maggiori responsabilità non soltanto in relazione ai tradizionali meccanismi della redistribuzione, ma anche nei confronti della produzione della ricchezza e della crea-

zione di condizioni sociali, politiche, e culturali che consentano a tutti coloro che possono e desiderano lavorare di esercitare il loro diritto al lavoro (cfr. n. 308).

7. LA VITA ECONOMICA IN EPOCA DI GLOBALIZZAZIONE

Il capitolo sulla *vita economica* (capitolo VII) è strutturato in modo da evidenziare – alla luce degli aspetti biblici e patristici (cfr. nn. 323-329) – il cruciale rapporto tra etica ed economia; l'individuazione dei vari soggetti responsabili dell'efficienza strutturale e funzionale dell'intero sistema economico (il mercato, lo Stato, corpi sociali intermedi, l'iniziativa privata e l'impresa, i consumatori e i risparmiatori); il complesso fenomeno della globalizzazione economico-finanziaria.

Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco, perché l'attività economica è attività umana. I fini particolari dell'agire umano, ivi compresi quelli dell'agire economico – produzione, distribuzione e consumo di beni e di servizi – devono convergere verso il fine ultimo dell'uomo. La morale non pregiudica l'autonomia dell'attività economica. Anzi, la comprende, la sorregge; ne consente una piena fioritura mentre la finalizza alla crescita umana. Il fine ultimo dell'economia, infatti, non sta nell'economia stessa, bensì nella sua destinazione umana e sociale (cfr. n. 331).

L'attuazione della dimensione morale dell'economia consente, pertanto, di interpretare come finalità inscindibili, anziché separate ed alternative, l'*efficienza economica* e la *promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità* (cfr. n. 332). Secondo una visione morale corretta, *tutti hanno il diritto di partecipare alla vita economica* e il dovere di contribuire, secondo le proprie capacità e peculiarità, al progresso del proprio Paese e dell'intera famiglia umana. Se, in qualche misura, tutti sono responsabili di tutti, ognuno – singolo o popolo che sia – ha il dovere di impegnarsi per lo sviluppo economico di tutti: questo “è dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire l'intera umanità” (n. 333).

Ciò posto, una delle questioni prioritarie in economia è l'impiego delle risorse, cioè di tutti quei beni e servizi a cui i soggetti economici, produttori e consumatori privati e pubblici attribuiscono un valore per l'utilità ad essi inerente nel campo della produzione e del consumo. Si tratta di impiegare le risorse, che sono in natura quantitativamente scarse, nel modo più razionale possibile, seguendo la logica del *principio di economicità*. È su questo piano che deve esercitarsi la responsabilità e la capacità dei vari soggetti coinvolti in ciò che può essere chiamato “sistema economico”.

A questo riguardo, la sintesi aggiornata del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace riconosce, sulle orme dell'enciclica *Centesimus annus*, un ruolo di rilievo al *libero mercato*, istituzione che la storia ha mostrato essere strumento efficace nel saper avviare e sostenere, nel lungo periodo, lo sviluppo economico. I meccanismi del libero mercato – quando sia effettivamente tale e cioè adeguatamente concorrenziale – offrono sicuri vantaggi sia per una

migliore utilizzazione delle risorse sia per l'agevolazione dello scambio dei prodotti; inoltre, consentono di conseguire importanti obiettivi di giustizia (cfr. n. 347).

D'altra parte, vanno tenuti presenti anche i *limiti*, perché il libero mercato è manifestamente *incapace* di soddisfare esigenze umane primarie per le quali c'è bisogno di beni relazionali, ossia beni che non sono né possono essere considerati merci e che non sono negoziabili secondo le regole dello scambio degli equivalenti o la logica del contratto, tipici del mercato. Ma, soprattutto, non va dimenticato che il mercato non può trovare in se stesso il principio della propria legittimazione. Spetta alla coscienza individuale e alla responsabilità pubblica stabilire l'*orientamento sia a livello economico che sociale*.

Entro questo quadro, l'utile individuale dell'operatore economico, sebbene legittimo, non può essere l'unico obiettivo. Accanto ad esso esiste l'obiettivo fondamentale e superiore dell'utilità sociale o del bene comune, ciò che non implica l'annientamento dell'efficienza (cfr. n. 348).

Non meno rilevante per l'efficienza del sistema economico è l'azione dello Stato e degli altri poteri pubblici: un'azione che deve conformarsi sia al principio di solidarietà che a quello di sussidiarietà, contemperandoli a seconda delle esigenze della società.

In vista della creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo economico e alla piena occupazione, i *compiti dello Stato*, oltre a intervenire in situazioni di monopolio che favoriscono solo pochi privilegiati, ha il compito di: a) svolgere *funzioni di supplenza* in situazioni eccezionali (cfr. n. 351); b) *definire un quadro giuridico* atto a regolare i rapporti economici (cfr. n. 352); c) *armonizzare le politiche economiche con quelle sociali*, di modo che si potenzino reciprocamente (cfr. *ib.*); d) *definire e orientare la direzione dello sviluppo economico*, intervenendo anche in modo diretto, specie nei casi in cui il mercato non riesca a ottenere i risultati di efficienza desiderati e quando si tratta di tradurre in atto il principio redistributivo (cfr. n. 353). Il mercato, infatti, non appare in grado, facendo leva soltanto sui propri meccanismi, di garantire una distribuzione equa dei beni e dei servizi essenziali alla crescita umana dei cittadini: istruzione, tutela della salute, assistenza e sicurezza sociale; e) elaborare una *politica economica* che favorisca la partecipazione di tutti alle attività produttive (cfr. n. 354); f) svolgere un'*azione pubblica* – intesa sia come intervento diretto sia come sostegno allo sviluppo economico –, raccordata all'azione privata, in modo da potenziare quest'ultima (cfr. n. 354); g) *organizzare una finanza pubblica* equa, efficiente, efficace, ossia capace di favorire la crescita dell'occupazione, di sostenere le attività imprenditoriali e le iniziative senza scopo di lucro, di essere strumento di solidarietà, accrescendo la credibilità dello Stato quale garante dei sistemi di previdenza e di protezione sociale, destinati in particolare a proteggere i più deboli (cfr. n. 355).

Uno spazio specifico nei confronti dell'efficienza del sistema economico lo hanno anche i *corpi intermedi* della società civile, specie integrando la produzione di beni e di servizi che il mercato e lo Stato non hanno la capacità di offrire (cfr. nn. 356-357). Le organizzazioni private senza scopo di lucro, che

coniugano armonicamente efficienza produttiva e solidarietà, danno vita ad un'*economia civile* che, affiancandosi, complementano l'economia di mercato, diventando fattore di competizione e di emulazione, oltre che *humus* da cui trarre preziose energie. Lo Stato è chiamato a rispettare la natura di queste organizzazioni e a valorizzarne le caratteristiche entro un quadro in cui si attui un'autentica sussidiarietà.

Nell'ambito del sistema economico, un ruolo centrale spetta alle *iniziative* e alle *imprese private*. Oggi sono chiamate alla produzione di beni e di servizi utili e ad attuare il loro *servizio sociale* in vista del bene comune, all'interno di uno scenario segnato da rapide e profonde trasformazioni del mondo lavorativo, dall'accelerazione delle comunicazioni, dal deterioramento ambientale, dalla finanziarizzazione dell'economia. Tutto ciò obbliga in particolare gli imprenditori e i dirigenti d'azienda ad assumere nuove e maggiori responsabilità. Se dovranno riconoscere al profitto una giusta funzione, come indicatore del buon andamento economico delle loro aziende (cfr. n. 340), dovranno anche mettere in conto che non sempre esso può segnalare che l'azienda rispetta i diritti dei lavoratori, serve adeguatamente la società e rispetta l'ambiente.

I lavoratori sono il patrimonio più prezioso delle aziende. Nelle grandi decisioni strategiche e finanziarie, chiusura di impianti, politica delle fusioni, non ci si può limitare esclusivamente a criteri di natura finanziaria o commerciale (cfr. nn. 343-345).

Oggi appare evidente che anche i *consumatori* e i *risparmiatori* possono influenzare la realtà economica. I consumatori, in forza del loro potere d'acquisto e grazie anche alla maggior circolazione delle informazioni, hanno in particolare la possibilità di condizionare il comportamento dei produttori, mediante la decisione individuale o collettiva di preferire i prodotti di alcune imprese anziché di altre, tenendo conto non solo dei prezzi e della qualità, ma anche dell'esistenza di tutele per i lavoratori e l'ambiente naturale. Analogamente, i risparmiatori possono condizionare gli intermediari finanziari valutando le alternative disponibili non solo sulla base del previsto rendimento o del loro grado di rischio, ma anche esprimendo un giudizio di valore sui progetti di investimento che le risorse andranno a finanziare, nella consapevolezza che la scelta del luogo o del settore produttivo è sempre una scelta morale e culturale (cfr. nn. 358-359).

Una particolare attenzione è dedicata da questo capitolo sull'attività economica al complesso fenomeno della *globalizzazione*. Si riconosce che la globalizzazione può produrre effetti benefici per l'intera umanità e che tuttavia, quando non sia adeguatamente indirizzata, aumenta le diseguaglianze (cfr. n. 362). Occorre, pertanto, procedere ad una distribuzione equa tra tutti i popoli delle opportunità che gli aspetti positivi della globalizzazione rinserrano in sé. Lo esige il bene comune universale.

L'estensione dei vantaggi della globalizzazione deve essere in particolare favorita da parte delle *organizzazioni della società civile*, chiamate a nuovi compiti sul piano mondiale. Ma, al fine di rendere disponibili a tutti il bene di mercati finanziari *liberi e trasparenti*, ministeriali all'economia reale e non au-

toreferenziali, diventa sempre più urgente l'individuazione di *soluzioni istituzionali internazionali*, capaci di favorirne efficacemente la stabilità e la sana competizione. A causa del processo di globalizzazione si ha un'accentuazione della perdita di efficacia dello Stato-nazione nella guida delle dinamiche economico-finanziarie sovranazionali. Proprio per questo, la *politica*, sovente soverchiata da potenti entità economiche, è sollecitata ad estendere il proprio raggio d'azione al di là dei confini nazionali, acquisendo rapidamente quella dimensione operativa mondiale che le potrà consentire di indirizzare i processi in atto alla luce di parametri non solo economici, ma anche di giustizia sociale, affinché gli Stati più deboli ed indifesi non siano ulteriormente penalizzati ed emarginati. Nei nuovi Organismi internazionali dovranno, poi, essere equamente rappresentati gli interessi di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato e sulla scena internazionale. In particolare, sarà decisivo il perseguimento di uno *sviluppo integrale e solidale*, non ridotto ad un'unica dimensione, quella economica. A tal fine si rende indispensabile una *grande opera educativa* (cfr. nn. 373-376).

8. LA COMUNITÀ POLITICA NON È UNA SOCIETÀ DI AFFARI

Mentre l'attività economica e pertanto le varie imprese hanno come fine immediato la produzione di beni e di servizi, la *comunità politica* (capitolo VIII) ha come fine la realizzazione del *bene comune*. Si tratta della creazione di un ambiente che consenta ai cittadini una *crescita umana integrale*. L'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona, nei quali sono condensate le principali esigenze morali e giuridiche che devono presiedere alla costruzione della comunità politica (cfr. n. 388).

La comunità politica si differenzia ulteriormente dalle entità economiche – non è, cioè una società di affari – perché è basata sull'*amicizia civile* e sulla *fraternità*, principi in gran parte disattesi nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche. Poiché, in definitiva, la comunità politica si radica sulla *benevolenza*, che ogni cittadino nutre nei confronti degli altri, e sulla *giustizia*, misura minima dell'amore, essa trarrà la sua perfezione quando attuerà in sé la *civiltà dell'amore* (cfr. nn. 390-391).

Nella sua sintesi, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ripropone un concetto classico di *autorità*, distante dalla nozione moderna che l'ha autonomizzata rispetto all'ordine morale, mettendola in balia di una volontà popolare radicale, arbitra assoluta della legge. Secondo una corretta visione, *soggetto dell'autorità politica è il popolo*, considerato nella sua totalità, non identificato pertanto con una classe o con un'etnia. Come tale, è detentore della sovranità (cfr. n. 395), ma ne trasferisce in varie forme l'esercizio ai suoi rappresentanti liberamente eletti. Poiché la possiede in radice, ha la facoltà di controllare l'operato dei governanti e anche di sostituirli, qualora non adempiano in maniera soddisfacente alle loro funzioni.

L'autorità trae tutta la sua dignità e la sua forza di obbligazione dal suo esplicarsi nell'ambito dell'ordine morale, il cui fondamento ultimo è Dio. Così radicata e in ragione delle sue *finalità* e dei *destinatari* che sono esseri razionali, non può essere intesa come *forza bruta* o mero arbitrio (cfr. n. 396), bensì come *forza morale*. L'autorità deve riconoscere, rispettare e promuovere i valori umani e morali essenziali. Tali valori non trovano fondamento in maggioranze di opinione provvisorie e mutevoli, ma devono essere semplicemente riconosciuti, rispettati e promossi come elementi di una legge morale obiettiva, che è legge naturale iscritta nel cuore umano. Di fronte a leggi ingiuste, che attentano ai diritti fondamentali delle persone e che chiamano a collaborare ad azioni moralmente cattive, il cittadino ha l'obbligo di rifiutarsi, e il suo *diritto di obiezione di coscienza* deve essere salvaguardato non solo da sanzioni penali, ma anche da qualsiasi danno sul piano legale, disciplinare, economico e professionale (cfr. n. 399).

Esiste anche un *diritto di resistenza all'autorità*, qualora questa violi gravemente e ripetutamente i principi del diritto naturale. L'esercizio del diritto di resistenza è normato da criteri ben precisi che disciplinano l'uso della forza, affinché non degeneri in violenza. Di fronte a tirannie evidenti e prolungate, data la gravità dei pericoli che il ricorso alla violenza oggi comporta, alla lotta armata è da preferirsi la resistenza passiva, più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo (cfr. nn. 400-401).

Per tutelare il bene comune, la legittima autorità pubblica deve esercitare il diritto e il dovere di comminare pene proporzionate ai delitti. Entro una prospettiva per cui la pena non ha solo uno scopo di difesa e di garanzia della società ma anche una funzione correttiva, la Chiesa vede come un segno di speranza la sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi (cfr. nn. 402-405).

Dalla sintesi in esame viene confermato l'apprezzamento della *Centesimus annus* nei confronti del *sistema democratico*, la cui solidità viene legata all'esistenza di uno *Stato di diritto*, sulla base sia di una retta concezione della persona umana che della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche. La mancanza di un consenso generale su tali valori fa smarrire il significato della democrazia e ne compromette la stabilità. È per questa ragione che il relativismo etico è da considerarsi l'anticamera di totalitarismi aperti oppure subdoli.

In ogni Stato democratico è fondamentale l'esercizio della *soggettività del popolo*, ossia la sua più ampia *partecipazione* alla realizzazione del bene comune e alla gestione di esso. Strumenti imprescindibili appaiono la *divisione dei poteri* e gli istituti della *rappresentanza* e del *referendum*. I *partiti*, oggi fortemente in crisi, vengono considerati ancora strumenti destinati a favorire una partecipazione diffusa e l'accesso di tutti a responsabilità pubbliche (cfr. n. 413). Non viene dimenticato lo strumento particolarmente pervasivo dell'*informazione*, auspicando in particolare per esso una gestione pluralista. I

mezzi di comunicazione sociale – si afferma – devono essere utilizzati per edificare e sostenere la comunità umana nei vari settori: economico, politico, culturale, educativo, religioso (cfr. nn. 414-416).

Le ultime sezioni del capitolo sono dedicate al rapporto tra comunità politica e società civile, tra Stato e comunità religiose (cfr. nn. 417-427). Su quest'ultimo rapporto vengono ribadite le prospettive espresse dal Concilio Vaticano II. Quanto al primo, afferma il primato della società civile sulla comunità politica. Ne presenta un profilo aggiornato, in sintonia con l'attuale fase storica di riforma dello Stato del benessere che obbliga a riflettere sulla *soggettività della società civile* e sulla sua più felice attuazione secondo il *principio di sussidiarietà*. Occorre trovare un nuovo punto di equilibrio e nuove sinergie che, mentre conservano la funzione coordinativa e regolativa dei poteri pubblici, danno spazio a soggetti sociali quali il *volontariato* e il *terzo settore*, fonti di arricchimento della democrazia societaria e partecipativa.

La società civile appare, dunque, come quel luogo di relazioni e di risorse culturali e associative, relativamente autonome rispetto all'ambito sia politico che economico, ove i vari gruppi di cittadini si coordinano e si mobilitano per elaborare una propria progettualità ed esprimere i propri orientamenti, per far fronte a bisogni fondamentali e difendere interessi legittimi (cfr. n. 417), non senza disparità di vedute, ambiguità e contraddizioni (cfr. n. 418). Le molte esperienze di volontariato e di cooperazione nell'ambito del privato sociale mostrano come essa può diventare, superando inevitabili dialettiche, *luogo di ricomposizione di un'etica pubblica* centrata sulla solidarietà, sulla collaborazione concreta, sul dialogo fraterno (cfr. n. 420).

9. LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

La comunità internazionale (capitolo IX) ha il suo germe nell'unità del genere umano, sempre *in fieri*, verso il perseguimento del *bene comune universale*, cioè il bene dell'intera famiglia umana (cfr. n. 432). La convivenza di tutti i popoli sul piano mondiale esige il rispetto delle differenti identità e la regolazione dei rapporti sulla base dei principi-valori della verità, giustizia, solidarietà e libertà. Ciò implica l'esclusione della violenza e della guerra, nonché ogni forma di discriminazione e di intimidazione.

L'unità della famiglia umana va irrobustita mediante gli *strumenti dell'equità*, delle *trattative dialoganti* e, specialmente, del *diritto* (cfr. n. 433). Questo deve radicarsi sull'ordine morale, che scaturisce direttamente da Dio, e nella legge morale universale, impressa da Dio nel cuore dell'uomo (cfr. n. 436).

Se questa dev'essere la direttrice delle relazioni internazionali – sul cui piano le Nazioni possono rinunciare liberamente all'esercizio di alcuni loro diritti a favore del bene comune universale – occorre abbandonare definitivamente l'idea di ricercare la giustizia mediante il ricorso alla guerra. Peraltro, la *Carta delle Nazioni Unite* (26 giugno 1945) ha cancellato dall'ordinamento giuridico internazionale il ricorso alla violenza e anche alla sua sola minaccia

(cfr. n. 438). Occorre, piuttosto, rafforzare la portata e l'obbligatorietà degli *strumenti normativi* per la soluzione pacifica delle controversie. A tal fine, appare preconditione necessaria che gli istituti del negoziato, della mediazione, della conciliazione, dell'arbitrato siano sostenuti dall'istituzione di una qualche *autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, che goda di un potere effettivo per garantire a tutti sia la sicurezza, sia l'osservanza della giustizia, sia il rispetto dei diritti* (cfr. n. 441).

Proprio per questo, la Chiesa guarda con favore il cammino verso l'integrazione della società internazionale, che richiede di essere accelerato dalla mondializzazione di vari problemi. Con la revisione o la riforma delle Organizzazioni internazionali (cfr. n. 442), per renderle più funzionali al bene comune universale, si deve dunque accedere mediante libertà, ovvero democraticamente, alla costituzione di poteri pubblici di un grado superiore, da esercitarsi rispettando il *principio di sussidiarietà* (cfr. nn. 440-441).

L'obiettivo prioritario per la *cooperazione internazionale* è la garanzia del diritto allo sviluppo di tutti i popoli, incentivando il loro equo accesso al mercato internazionale, sconfiggendo le cause del sottosviluppo e della povertà (cfr. nn. 446-447), affidandosi alla logica non solo del libero mercato ma, soprattutto, della solidarietà, della giustizia sociale, della carità universale (cfr. n. 448). Ciò richiede una soluzione equilibrata al problema del debito estero. Pur riaffermando il principio che esso vada onorato, bisogna trovare le vie per non compromettere il diritto fondamentale alla sussistenza e al progresso (cfr. n. 450).

10. LA QUESTIONE AMBIENTALE

Nell'ultimo tratto del tragitto di preparazione del documento che viene qui presentato – come d'altronde previsto nel progetto originario – è stato introdotto un capitolo a sé sulla *questione ambientale* (cfr. capitolo X).

L'attuale crisi del rapporto uomo-ambiente ha alle sue origini una cultura del progresso chiusa alla trascendenza, che asseconda un'ideologia scienziata e tecnocratica assieme ad atteggiamenti dominativi e predatori (cfr. nn. 461-462). Il creato appare mero oggetto da sfruttare e da manipolare con un egoismo sconsiderato che non tiene conto – oltre dei diritti delle generazioni future – della limitatezza delle risorse della terra.

La questione ecologica si configura sia come questione di visione dell'uomo sia come questione di responsabilità morale. La sua soluzione non dipende da assolutizzazioni della natura al punto da sovrapporla in dignità alla stessa persona, cadendo nell'ecocentrismo o nel biocentrismo (cfr. n. 463). Dipende, piuttosto, dal riconoscimento di quell'errore antropologico che autorizza a disporre indiscriminatamente della creazione, fuori dalle leggi del Creatore; e, inoltre, dall'assunzione di responsabilità nei confronti delle generazioni future. La tutela dell'ambiente è un dovere comune, universale, che implica il rispetto di un *bene collettivo, destinato a tutti*, perché patrimonio comune del genere umano (cfr. nn. 466-467).

La responsabilità verso l'ambiente e la biodiversità deve trovare traduzione adeguata a livello giuridico internazionale, tramite l'elaborazione di regole uniformi, utili a controllare con maggior efficacia le diverse attività che determinano effetti negativi sull'ambiente e a preservare gli ecosistemi prevenendo possibili incidenti (cfr. n. 468). Ma la responsabilità ecologica deve trovare concretizzazione anche attraverso: a) *programmazione dello sviluppo economico che rispetti l'integrità e i ritmi della natura* e che, quindi, stimoli le attività economiche a *prevedere i costi* per la sua salvaguardia, superando l'imperativo dell'*assolutizzazione del profitto* (cfr. n. 470); b) incentivazione della ricerca di innovazioni capaci di ridurre l'impatto sull'ambiente provocato dalla produzione di beni e dal consumo sfrenato; c) attenzione particolare alle complesse problematiche riguardanti le *risorse energetiche*: "quelle non rinnovabili, alle quali attingono i Paesi altamente industrializzati e quelli di recente industrializzazione, devono essere poste al servizio di tutta l'umanità" (*ib.*); d) maggior giustizia ed equità nel commercio internazionale e minor avidità nei rapporti con i popoli più poveri, i quali, carenti di capitali e spesso gravati dall'onere del debito estero, sono praticamente indotti ad un sfruttamento intensivo ed eccessivo delle risorse naturali (cfr. n. 482); e) cooperazione internazionale capace di dare un maggior coordinamento alla gestione delle risorse della terra (cfr. n. 481); f) un effettivo cambiamento di mentalità che induca ad adottare nuovi atteggiamenti e stili di vita, ispirati alla sobrietà, alla temperanza, all'auto-disciplina, alla gratitudine verso Dio, sia a livello individuale che collettivo (cfr. nn. 486-487).

Con il problema della salvaguardia dell'ambiente si intreccia quello dell'uso delle *biotecnologie*. Le nuove disponibilità offerte dalle attuali tecniche biologiche e biogenetiche suscitano, da una parte, grandi speranze e, dall'altra, forti preoccupazioni ed ostilità.

Infatti, se l'innovazione tecnologica può essere alleata nella soluzioni dei problemi ecologici, economici e della salute, nondimeno può trasformarsi in nemica della natura e dell'umanità. Le manipolazioni genetiche degli animali e dei prodotti della terra, se non sono contenute entro giusti limiti, possono divenire pericolose per gli equilibri ambientali e per la stessa salute umana. Il confine tra bioricerca e biopirateria è molto stretto. Ciò può causare forti dipendenze ed ingiustizie tra i popoli.

Il *Compendio*, sulle orme della *Gaudium et spes*, esprime un giudizio positivo rispetto alle conquiste della scienza e della tecnica (cfr. n. 457), perché tutto ciò che serve a migliorare le condizioni di vita corrisponde alle intenzioni di Dio (cfr. *Gaudium et spes* n. 34). I credenti "non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e del coraggio dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno" (*ib.*).

Pertanto, sono da accettare favorevolmente i vantaggi che derivano – e che possono derivare – dallo studio e dalle applicazioni della biologia molecolare, completata dalle altre discipline come la genetica e la sua applicazione tecnologica nell'agricoltura e nell'industria. Infatti, la natura creata da Dio,

non è realtà statica, intoccabile, compiuta in se stessa. È dono offerto all'umanità (cfr. n. 473). È affidata all'intelligenza e alla responsabilità morale dell'uomo, chiamato a svilupparne le potenzialità positive. Ciò risponde alla sua vocazione di collaboratore di Dio e, quindi, non compie un atto illecito quando, rispettando l'ordine, la bellezza e l'utilità dei singoli esseri viventi e della loro coesistenza nell'ecosistema, modifica alcune loro caratteristiche e proprietà migliorandole. I suoi interventi diventano condannabili nella misura in cui provocano sconvolgimenti, danni, menomazioni negli esseri viventi e nell'ambiente naturale.

In definitiva, *criterio* di ogni applicazione scientifica e tecnica è il *rispetto* dell'uomo, degli altri esseri viventi, della natura, come è contemplato nel disegno di Dio (cfr. n. 459).

Detto altrimenti – e questo è il *secondo criterio* – non tutto ciò che è tecnicamente e scientificamente possibile è anche eticamente lecito. La liceità intrinseca dell'uso delle tecniche biologiche e biogenetiche non autorizza ogni tipo di intervento. Occorre, pertanto, che si valutino le possibili conseguenze sugli organismi viventi, considerando rischi e benefici, le ripercussioni a lungo termine sugli alimenti, sull'ambiente, sull'uomo, nonché le implicazioni sociali (cfr. n. 458).

Quanto detto deve indurre a pensare che la tecnica e la biotecnologia, dal punto di vista morale, non sono un assoluto e non costituiscono il fine ultimo dell'agire umano. Di loro natura sono mezzi, tanto limitati quanto lo sono i fini che ci consentono di raggiungere. Come non si può concedere il valore di fine supremo della vita e della storia al benessere materiale o al miglioramento delle specie, a maggior ragione non si può attribuire questo valore ai mezzi che, con parecchie riserve e a prezzo di infinita dedizione, promette di garantirci il loro raggiungimento.

Anche il rapporto etica e biotecnologia trova una composizione equilibrata ed armoniosa entro una cultura e un *ethos* aperti alla Trascendenza. Grazie alla prospettiva del compimento umano in Dio si può, infatti, organizzare una condotta umana entro cui la ricerca scientifica e tecnologica, buona in sé, viene gestita secondo un'autonomia giusta, che non cada prigioniera dell'utilitarismo, di ideologie scientiste e tecnocratiche.

Bisogna, però, tenere presente che una cultura aperta alla Trascendenza offre solo un orientamento di massima, bisognoso di articolazioni concrete. Non elimina la fatica e la difficoltà di una valutazione complessa dei rischi e dei benefici, giacché non sempre sono disponibili conoscenze apodittiche, suffragate da esperienze incontrovertibili. Talora i dati scientifici possono essere contraddittori oppure scarsi e il margine di provvisorietà è molto alto.

Proprio per questo, il *Compendio*, specie per politici e amministratori chiamati a prendere decisioni per fronteggiare rischi sanitari ed ambientali, suggerisce l'adozione di un approccio convenzionalmente definito *principio di precauzione*. Non si tratta di un vero e proprio principio o di una regola morale, bensì di un orientamento di natura prudenziale, che deve aiutare a gestire con senso di accorta responsabilità situazioni di incertezza. Secondo tale

orientamento, le decisioni devono essere ponderate, modificabili in base a nuove conoscenze eventualmente acquisite, proporzionate rispetto a provvedimenti già in atto per altri rischi. Inoltre, devono essere fondate, specie in caso di politiche cautelative, su un serio confronto tra rischi e benefici, ipotizzabili per ogni possibile scelta alternativa, ivi compresa la scelta di non intervento (cfr. n. 469).

Per il *Compendio*, all'approccio precauzionale è connessa l'esigenza di promuovere ogni sforzo per acquisire conoscenze più approfondite sui rischi, pur nella consapevolezza che la scienza non può fornire dimostrazioni conclusive di innocuità. Le circostanze di incertezza e di provvisorietà rendono particolarmente importante la trasparenza nel processo decisionale.

Con riferimento al rilevante impatto sociale, economico e politico da parte delle moderne biotecnologie, tanto sul piano locale e nazionale quanto su quello internazionale, la DS invita a tenere presenti i *grandi criteri* della *solidarietà* e della *giustizia* (cfr. n. 474).

Alla loro luce si devono facilitare gli interscambi di conoscenze scientifiche e tecnologiche e il loro trasferimento di tecnologie verso i Paesi in via di sviluppo (cfr. n. 475), in ordine al miglioramento delle condizioni alimentari e sanitarie, tenendo conto delle esigenze locali e dei valori sociali e culturali tipici di ogni popolo, salvaguardando il loro diritto all'autodeterminazione e alla libera scelta.

Per un altro verso, i responsabili politici dei Paesi destinatari, devono essere aperti all'innovazione tecnologica, incrementando l'investimento nella ricerca, tenendo presente che per alcune biotecnologie, potenzialmente benefiche, si richiedono investimenti relativamente modesti (cfr. n. 476).

Mentre gli scienziati e i tecnici impegnati nel settore delle biotecnologie devono essere sollecitati nel lavorare con intelligenza e perseveranza nella ricerca delle soluzioni migliori ai gravi problemi dell'alimentazione e della sanità (cfr. n. 477), gli imprenditori, i responsabili degli enti pubblici finalizzati alla ricerca, alla produzione e al commercio di prodotti sviluppati grazie alle nuove biotecnologie, hanno il dovere di cercare, accanto al legittimo profitto, il bene comune, le cui esigenze rispetto ad attività concernenti l'alimentazione, la medicina, la custodia della salute e dell'ambiente, risultano particolarmente imprescindibili e cogenti (cfr. n. 478).

In linea con la propria prospettiva etico-culturale, il *Compendio* invita a non enfatizzare l'apporto delle nuove biotecnologie nella soluzione dei problemi urgenti di povertà e di sottosviluppo che assillano tanti Paesi. Se prima le inclinazioni più profonde e genuine dell'animo umano non sono mobilitate in primo luogo verso la solidarietà e la giustizia; se non è disponibile una cultura sostanziata da tali valori; se la società e la vita economica, i gruppi e le imprese, le Istituzioni e i Governi, sul piano degli stili di vita e dei consumi, gli Organismi internazionali non sono organizzati in modo da far sperimentare alle persone la loro intrinseca dimensione di trascendenza, sia verticale che orizzontale, allora sono impensabili sia un'equa diffusione che un accesso altrettanto equo ai benefici che possono scaturire dall'applicazione delle nuove biotecnologie.

11. LA PACE, ANZITUTTO

Conclude la seconda parte della sintesi il capitolo sulla *pace* (capitolo XI). Questa trova il suo fondamento nell'ordine razionale e morale della società, in Dio, ed è un valore e dovere universale. È frutto della giustizia e dell'amore-carità (cfr. nn. 494-496). Si costruisce giorno per giorno. Finché non è vissuta nell'intimo di ogni persona, non cesserà il rischio di conflitti e lotte fratricide.

La violenza non può *mai* costituire una risposta giusta. È sempre un male e indegna dell'uomo. Distrugge ciò che ritiene di difendere: la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani (cfr. n. 496).

Per conseguenza, il magistero condanna l'assurdità della guerra e chiede un approccio completamente nuovo ai problemi internazionali: riesce, infatti, quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia (cfr. n. 497).

Tuttavia, se una guerra di aggressione è da considerarsi intrinsecamente immorale (cfr. n. 500), non si può non riconoscere che nel tragico caso che essa si scateni i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche con il ricorso alla forza delle armi. E questo, a condizioni ben precise, nella cui valutazione ha un grandissimo peso la considerazione delle conseguenze dovute alla potenza dei moderni mezzi di distruzione.

Tale responsabilità giustifica il diritto degli Stati a possedere mezzi sufficienti per esercitare il diritto alla difesa, ma rimane tassativo l'obbligo di fare tutto il possibile per garantire le condizioni della pace non soltanto sul proprio territorio, ma in tutto il mondo. Non bisogna dimenticare che altro è ricorrere alle armi perché i popoli siano legittimamente difesi, altro è voler soggiogare altre nazioni. Né la potenza bellica legittima ogni suo impegno militare o politico, né tutto è lecito tra i belligeranti quando la guerra è ormai disgraziatamente scoppiata (cfr. *ib.*).

Poiché gli Stati non sempre possiedono gli strumenti adeguati per provvedere efficacemente alla propria difesa, è necessario che le Organizzazioni internazionali e regionali cooperino in modo da far fronte ai conflitti e assicurare la pace, rendendo il più possibile impensabile il ricorso alla guerra. La pace va difesa e conservata. Il mantenimento della pace e le esigenze della legittima difesa giustificano l'esistenza delle forze armate, la cui azione deve essere posta al servizio della pace. Ogni militare è concretamente chiamato a difendere il bene, la verità e la giustizia nel mondo. Non pochi sono coloro che nelle forze armate hanno sacrificato la propria vita per tali valori e per difendere vite innocenti. Il crescente numero di militari che operano in seno a forze multinazionali per il mantenimento o il ristabilimento della pace, nell'ambito delle "missioni umanitarie e di pace", è un fatto di esemplare significato (cfr. n. 502).

Peraltro, "ogni membro delle forze armate è moralmente obbligato ad opporsi agli ordini che incitano a compiere crimini contro il diritto delle genti e i suoi principi universali. I militari rimangono pienamente responsabili degli atti che compiono in violazione dei diritti delle persone e dei popoli o delle

norme del diritto internazionale umanitario. Tali atti non si possono giustificare con il motivo dell'obbedienza a ordini superiori. Gli *obiettori di coscienza*, i quali rifiutano in via di principio di effettuare il servizio militare poiché la loro coscienza li porta a respingere qualsiasi uso della forza, oppure la partecipazione ad un determinato conflitto, devono essere disponibili a svolgere altri tipi di servizio" (n. 503).

Il diritto all'uso della forza per scopi di legittima difesa è associato al dovere di proteggere ed aiutare le vittime innocenti, che non possono difendersi dall'aggressione. È il caso in cui la popolazione civile è colpita a volte anche come obiettivo bellico o viene brutalmente massacrata o scacciata dalle proprie case e dalla propria terra con trasferimenti forzati o sottoposta a vergognose pratiche di pulizia etnica.

In questo contesto emerge una precisa responsabilità della Comunità internazionale nel suo complesso, che ha l'obbligo morale di intervenire in favore di quei gruppi la cui stessa sopravvivenza è minacciata o di cui siano massicciamente violati i diritti fondamentali. Gli argomenti della sovranità nazionale e della non ingerenza non possono essere adottati come pretesto per impedire l'intervento in difesa della parte aggredita. Le misure adottate devono essere attuate nel pieno rispetto del diritto internazionale e garantite da un'autorità riconosciuta (cfr. nn. 504-506).

In tali tragiche circostanze è necessario che gli aiuti umanitari raggiungano la popolazione civile e che non siano mai utilizzati per condizionare i beneficiari: il bene della persona deve avere la precedenza sugli interessi delle parti in conflitto.

Così, le *sanzioni*, che nelle forme previste dall'ordinamento internazionale sono un mezzo legittimo per cercare di ottenere un cambiamento nel comportamento di quei Paesi che violano le regole di una convivenza pacifica o che praticano gravi forme di oppressione nei confronti della popolazione, non devono mai costituire uno strumento di punizione diretto contro un'intera popolazione. Il vero scopo di tali misure, la cui applicazione va periodicamente verificata, è quello di aprire la strada alle trattative e al dialogo. Per questo devono essere utilizzate con grande ponderazione (cfr. n. 507).

Importante è la meta di un *disarmo generale*, equilibrato e controllato (cfr. n. 508). Sono da considerarsi tappe intermedie imprescindibili: a) l'attuazione del *principio di sufficienza*, in virtù del quale uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la legittima difesa: esso va applicato sia dagli Stati che comprano armi, sia da parte di quelli che le producono e le forniscono; b) l'osservanza del *principio della non proliferazione delle armi nucleari* e del divieto di *test* nucleari, come anche del divieto imposto allo sviluppo, alla produzione, all'accumulo e all'utilizzo delle armi chimiche e biologiche, nonché dei provvedimenti che ne impongono la distruzione (cfr. nn. 508-509).

Secondo il *Compendio*, il disarmo deve estendersi all'interdizione delle mine antipersona (cfr. n. 510), mentre sono necessarie misure appropriate per il controllo della produzione della vendita e dell'esportazione di armi leggere e individuali che sono all'origine di molte manifestazioni di violenza (cfr. n. 511).

Nel capitolo sulla pace vengono esplicitate importanti considerazioni sul *terrorismo moderno* (cfr. nn. 513-515), maturate anche in seguito all'attentato delle "Torri gemelle" di New York nel settembre del 2001. Oggi esso appare una delle forme più brutali di violenza. Da strategia sovversiva, tipica soltanto di alcune organizzazioni estremistiche e finalizzata alla distruzione delle cose e all'uccisione delle persone, si è trasformato in rete oscura di complicità politiche. Utilizza mezzi tecnici sofisticati, si avvale di risorse finanziarie ingenti ed elabora strategie su vasta scala, colpendo persone del tutto innocenti, vittime casuali delle azioni terroristiche.

Il terrorismo va condannato nel modo più assoluto, in quanto manifesta disprezzo totale della vita umana e della sua dignità. Contro una simile forma di aggressione esiste il *diritto di difendersi*, ovviamente entro precise regole morali e giuridiche (cfr. n. 514). L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e non può essere estesa alle religioni, alle nazioni, alle etnie, alle quali i terroristi appartengono. Non basta, però, combattere il terrorismo. Occorre una collaborazione internazionale per risolvere, specie sul piano politico ed economico, i problemi e le ingiustizie che lo possono alimentare (cfr. *ib.*).

È profanazione e bestemmia proclamarsi terroristi in nome di Dio. Chi lo fa strumentalizza Dio, perché ritiene di possederne totalmente la verità, anziché cercare di esserne posseduto. Nessuna religione può tollerare il terrorismo e, ancor meno, predicarlo (cfr. n. 515).

Nel *Compendio* si trova anche una breve riflessione sul tema, divenuto attuale con la guerra in Iraq, della cosiddetta "guerra preventiva". "Quanto, poi, a un'azione bellica preventiva, lanciata senza prove evidenti che un'aggressione stia per essere sferrata, essa – vi si legge – non può non sollevare gravi interrogativi sotto il profilo morale e giuridico. Pertanto, solo una decisione dei competenti organismi, sulla base di rigorosi accertamenti e di fondate motivazioni, può dare legittimazione internazionale all'uso della forza armata, identificando determinate situazioni come una minaccia alla pace e autorizzando un'ingerenza nella sfera del dominio riservato di uno Stato" (n. 501).

Per la Chiesa, la vera pace è possibile quando il cuore di ogni uomo si misura sulla misericordia di Dio, sul suo perdono. Questo non annulla le esigenze della giustizia né, tanto meno, preclude il cammino che porta alla verità (cfr. nn. 516-518). La Chiesa lotta per la pace specialmente con la preghiera (cfr. n. 519).

12. LA TERZA PARTE DELLA SINTESI AGGIORNATA DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

La terza parte del *Compendio* di DS consta di un unico capitolo, il dodicesimo, intitolato "*Dottrina sociale e azione ecclesiale*". In esso sono confluiti due capitoli delle precedenti bozze: uno relativo alla diffusione della DS e l'altro alla spiritualità dei fedeli laici.

La DS viene presentata come strumento di inculturazione della fede, co-

me espressione dell'opera di evangelizzazione della Chiesa che concerne anche l'ambito sociale. Per questo è naturalmente connessa con la *pastorale sociale* e qualificata come fonte di quest'ultima, della quale detta i criteri fondamentali d'azione: annunciare il Vangelo; confrontare il messaggio evangelico con le realtà sociali; progettare azioni finalizzate a rinnovare tali realtà, conformandole alle esigenze della morale cristiana (cfr. nn. 524-526).

La DS in particolare è considerata come una *straordinaria risorsa formativa* (cfr. n. 528) per l'attività catechetica (cfr. nn. 429-530); per l'impegno dei laici nella vita civile e nella politica (cfr. n. 531); per le istituzioni cattoliche (cfr. n. 532); per la preparazione dei presbiteri e dei candidati al sacerdozio (cfr. n. 533); per le aggregazioni laicali ecclesiali o di ispirazione cristiana (cfr. n. 549). Parimenti, è vista come importante *strumento di dialogo* tra le comunità cristiane e la comunità civile e politica (cfr. n. 534), per la coltivazione del dialogo e della collaborazione in campo ecumenico (cfr. n. 535) e con gli Ebrei (cfr. n. 536).

Sobri cenni sono dedicati ai *soggetti della pastorale sociale*, che sono tutti i fedeli laici, il vescovo e i presbiteri, le persone consacrate. In particolare, si considera la DS con riferimento all'impegno dei fedeli laici, alla loro spiritualità (cfr. nn. 541-546), alla loro azione in genere (cfr. nn. 547-548), ai diversi ambiti della vita sociale, alla persona, alla cultura, che è vista in collegamento con i mezzi di comunicazione sociale (cfr. nn. 554-562), con l'economia (cfr. nn. 563-564), con la politica (cfr. nn. 565-574).

Nella *Conclusione – Per una civiltà dell'amore* (cfr. nn. 575-583) – è riassunto il significato complessivo della promulgazione di questa sintesi di DS. Guardando a Gesù Cristo, che con la sua vittoria sul male accende la speranza di un mondo nuovo, all'inizio di un nuovo millennio la Chiesa annuncia la sua DS, affinché l'amore divino sia presente e penetri tutti i rapporti sociali, rendendo la società più umana. E invita ad aprire le porte a Cristo, dal quale deriva quella carità che sola può trasfigurare completamente l'uomo.

13. IL LAVORO CHE ATTENDE: ANNUNCIO E TESTIMONIANZA, SPECIE COME SPERIMENTAZIONE CORAGGIOSA E COMUNITARIA DELLA DS IN UNA SOCIETÀ PLURALISTA

Il nuovo documento non è stato ovviamente promulgato per arricchire le biblioteche. Ha inizio ora la fase, molto importante e decisiva, della diffusione, dell'approfondimento esplicativo ed integrativo mediante l'apporto di più scienze ed esperienze, della sperimentazione nei vari Paesi, negli ambienti di vita.

Questo non esige un'opera di meccanica applicazione alla realtà, né si tratta di avviare processi di mera deduzione. Occorre rivivere nei vari contesti gli aspetti essenziali della nuova sintesi della DS a livello di principi fondamentali, di criteri di giudizio, di indicazioni progettuali. Più precisamente, i contenuti teorico-pratici della DS vanno riconosciuti presenti all'interno della propria esperienza di vita come realtà germinali che hanno bisogno di essere assunte, sviluppate e veicolate nelle pratiche di vita, nelle istituzioni e nelle le-

gislazioni, affinché diventino patrimonio della città. Infatti, essa propone un ideale storico concreto, ossia una prospettiva di società avente connotati universali, validi per ogni società e in parte già delineati secondo l'attualità storica, l'oggi che contrassegna l'esistenza dell'umanità sul pianeta.

Occorre riconoscere che l'inculturazione della DS nell'attuale contesto pluralistico dell'Europa e all'interno di tradizioni culturali per molti versi differenti da quella occidentale, sarà opera delicata e non facile. Oggi il diritto alla vita per l'embrione umano e per l'ammalato terminale, l'indissolubilità del matrimonio, la famiglia come società naturale non appaiono dotati dell'evidenza etica di cui godevano anche solo cinquant'anni fa presso la grande maggioranza degli europei. Vi sono, poi, tradizioni culturali – islamica, indu, buddista, confuciana, negro-africana, pre-colombiana – che non condividono le concezioni di persona, di Stato, di democrazia, di uguaglianza e di responsabilità dell'individuo, di proprietà privata e pubblica, di diritto, proprie della DS. In tali tradizioni si ha una visione diversa dei rapporti delle persone con le comunità e la natura, con l'universo e il divino. Non presuppone, infatti, la DS un approccio intellettuale tramite considerazioni teologiche e filosofiche, molte delle quali sono sorte proprio in contesto cristiano?

Non potrà essere indifferente l'impegno nel contatto con aree culturali rimaste sinora al di fuori dell'ambito di irradiazione del cristianesimo. Nuovi compiti si aprono all'inculturazione dei valori evangelici proposti. In questa ardua impresa deve sorreggere la convinzione che le culture, quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé elementi tipici dell'apertura di ogni uomo all'universale e alla trascendenza. Pertanto, esse non possono non avere punti di incontro con l'offerta del messaggio sociale della DS, fortemente improntato a caratteri di universalità, molti dei quali attingono a una verità che è dall'alto ed è rivolta indistintamente a tutte le culture. Reca inoltre conforto la certezza che lo Spirito Santo opera nel mondo, al di là delle stesse strutture visibili della Chiesa.

È chiaro che l'inculturazione della DS sarà tanto più efficace quanto più i suoi soggetti – comunità ecclesiali, laici, religiosi, presbiteri, aggregazioni, associazioni, movimenti – si impegneranno secondo un'integrazione organica dei loro apporti specifici, dei loro carismi e delle loro competenze, sulla base di uno spirito di comunione che rispetta le diversità e se ne avvantaggia. Se la DS è frutto di un discernimento e di una profezia comunitari, lo è anche la sua veicolazione nella prassi familiare, economica, politica e civile, scolastica.

Appaiono emblematiche e quanto mai istruttive alcune esperienze del passato, come quella del gruppo di studiosi amici di Camaldoli che, muovendo dalla DS, hanno approntato un *Codice*, divenuto per i cattolici punto di riferimento nella preparazione della Costituzione della Repubblica Italiana e nella fondazione della Democrazia Cristiana. Così va ricordato l'impegno dell'Azione Cattolica Italiana che, grazie al CENAC (Centro Nazionale Attività Catechistiche), nel 1957 ha curato una preziosa *Guida catechistica* per la conoscenza e lo studio della dottrina sociale cristiana, destinata non solo ad una categoria ristretta di persone ma a tutti i cattolici militanti. Tra i compilatori, per la parte dedicata agli elementi dottrinali, c'era mons. Pietro Pavan, noto

studioso di dottrina sociale, principale estensore dell'enciclica *Pacem in terris*, creato cardinale da Giovanni Paolo II e scomparso una decina di anni fa.

A fronte del provvidenziale e quanto mai opportuno *Compendio* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – peraltro caldamente sollecitato da Giovanni Paolo II e al quale è dedicato – è da augurarsi, come ha anche sollecitato la scorsa Settimana sociale dei cattolici (7-10 ottobre 2004) – un'attenzione e un impegno *corali* da parte delle comunità ecclesiali, delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, nonché delle associazioni cattoliche e di ispirazione cristiana aventi nei loro statuti un esplicito richiamo alla DS¹⁰.

Rispetto alla prassi attuale che vede i partiti dei due poli tagliare praticamente la DS in due, prelevando arbitrariamente soltanto quanto interessa a sostegno delle proprie opposte tesi, è senz'altro encomiabile e da promuovere il tentativo di quei cattolici che circa due anni fa, facendo capo a *Retinopera*, hanno elaborato il manifesto *Prendiamo il largo! Per una nuova stagione del movimento cattolico in Italia*. Ai fini anche di una più incisiva presenza sociopolitica a servizio della causa dell'uomo, essi si ripropongono di coagulare vari soggetti della società civile attorno ad una piattaforma in cui i grandi valori della DS non sono dimezzati ma sono considerati centri generatori dei processi di cambiamento sociale e culturale del nostro tempo.

¹⁰ Sullo studio e sulla diffusione della DS mi permetto di rinviare a Toso M., *Dottrina sociale della Chiesa: sviluppo e prospettive*, in "Studium" 3 (2004), 363-386.